

## PREFAZIONE

Molti psicologi ed insegnanti che si occupano di educazione o didattica nel ritardo mentale o difficoltà di apprendimento si sono accorti che è arrivato il momento di raccogliere la sfida degli apprendimenti complessi. In cosa consiste questa sfida e quali sono gli apprendimenti complessi?

Negli ultimi 30 anni ci siamo tutti convinti, qualcuno forse con un po' più di fatica, che la persona con ritardo mentale, anche se grave, può effettivamente apprendere moltissime abilità e varie competenze, dall'autonomia personale a molte abilità cognitive, di linguaggio ed interpersonali. Abbiamo sentito profondamente l'esigenza dell'handicappato di vivere la massima integrazione sociale, la migliore qualità della vita ed il suo diritto di usufruire dei trattamenti educativi/terapeutici più efficaci prodotti finora dalla ricerca scientifica. L'esperienza empirica quotidiana, soprattutto nel nostro Paese, ed i moltissimi dati della ricerca scientifica, provenienti invece per gran parte dall'Estero, ci hanno persuaso che quegli obiettivi sono possibili, reali, e che si possono ottenere risultati di una considerevole ampiezza: tutto questo ci ha reso ottimisti e non sembra di vedere nessun segno di riflusso nel campo dell'educazione speciale, anzi.

Chi ha seguito la letteratura scientifica degli ultimi 10 anni, soprattutto nell'approccio comportamentale, avrà notato un progressivo e graduale cambiamento, da un ottimismo un po' eccessivo, naif, sempliciotto, talvolta forse un po' arrogante, molto settoriale ed a volte tecnicistico che si evolveva pian piano e diventava un ottimismo più maturo, misurato, maggiormente consapevole dei pericoli della rigidità e della innaturalità di certe tecniche educative, più aperto agli apporti positivi di altre scuole psicologiche, più attento anche alle dimensioni umane, psicologiche,

familiari, sociali ed ecologiche dell'intervento con il soggetto con handicap. Questo nuovo ottimismo si pone ora una nuova serie di problemi, sembra consapevole che un modo maturo di operare non si deve sottrarre ad una sfida cruciale, che ci interroga su diversi nuovi aspetti dell'educazione speciale, che altro non sono se non le varie dimensioni di questa complessità degli apprendimenti.

Perché le persone con ritardo mentale incontrano difficoltà così rilevanti nell'impiegare da sole, senza più nessun aiuto, le abilità che pure hanno appreso adeguatamente? Perché le loro prestazioni si riducono anche notevolmente quando si trovano in situazioni naturali in cui dovrebbero essere loro a decidere, a pianificare e controllare i loro comportamenti e cioè ad autoregolarsi strategicamente ed a risolvere problemi?

Perché le abilità raggiunte in modo soddisfacente spesso non si mantengono adeguatamente nel tempo?

Perché anche le modificazioni comportamentali più semplici prodotte dall'insegnamento o da interventi educativi/terapeutici non si generalizzano ad altri contesti o situazioni stimolo anche solo parzialmente dissimili?

Perché i progressi nell'apprendimento sono così pesantemente condizionati da fattori psicologici, quali ad esempio aspettative, stili di pensiero, tratti di personalità, reazioni emotive, che talvolta possono essere molto più forti delle stimolazioni programmate fornite dall'esterno?

Non si può rispondere a queste domande, che operatori di ogni livello si pongono quotidianamente, classificando semplicemente queste difficoltà come caratteristiche tipiche ed intrinseche del ritardo mentale, come si potrebbe fare, ad esempio, con l'ipotonia muscolare caratteristica tipica della Sindrome di Down. Raccogliendo in questo volume vari contributi di ricerca e collegandoli con brevi note introduttive si è cercato di fare un piccolo passo avanti nell'elaborazione di risposte sufficienti, almeno per ora, a queste domande che ci inseguono sempre più da vicino.

Il lettore si accorgerà, ne sono convinto, che anche l'ottimismo più recente è giustificato e che già sono possibili, documentate e ben sperimentate varie risposte operative alla sfida della complessità. Ho scelto di limitare il materiale presentato in tre grandi filoni di studio degli apprendimenti complessi e cioè l'autoregolazione, la metacognizione e la generalizzazione.

Dei processi di autoregolazione e di autocontrollo attualmente si discute molto, affrontandoli da approcci teorici diversi ed alcune procedure operative, principalmente l'autoistruzione, sono sicuramente risposte efficaci ai problemi prima indicati. Lo studio dei processi metacognitivi, delle

strategie cognitive e di soluzione di problemi, delle variabili psicologiche implicate nei processi di apprendimento ci fornisce molte altre risposte, sia teoriche che applicative, avvicinando molto la psicologia cognitiva alle esigenze pratiche dell'operatore. L'analisi dei processi e delle tecniche utili per favorire la generalizzazione, condotta nella terza parte del volume secondo un'ottica comportamentale, testimonia ancora una volta l'utilità di questo approccio molto rigoroso ed analitico.

La scelta di questi tre filoni di ricerca è motivata, ad un livello generale, dalla convinzione che i tre aspetti cruciali della questione su cui ci stiamo interrogando siano proprio questi, e che la loro influenza sia assolutamente determinante. Più concretamente, il lavoro su questi fronti relativamente nuovi degli apprendimenti complessi ha indubbiamente molte caratteristiche che risultano positive, anche soltanto ad un primo esame.

Nell'ambito dell'insegnamento dell'autoregolazione si enfatizza molto lo sviluppo della flessibilità, dell'adattabilità, del sapersi autonomamente riorientare in funzione di un continuo controllo sull'esito delle proprie azioni rispetto agli obiettivi, e risulta a tutti evidente l'utilità di queste abilità per contrastare la rigidità e lo schematismo di molti handicappati mentali.

Una seconda caratteristica positiva, tipica ad esempio delle programmazioni mirate allo sviluppo di strategie di problem solving, è il privilegio attribuito all'obiettività di analisi, alla raccolta oggettiva di dati, alla razionalità di pensiero, tutte doti unanimemente ritenute fondamentali ma altrettanto spesso carenti, sostituite da approcci alla realtà più emotivi e non così efficaci.

Non tutti gli educatori riterrebbero invece un vantaggio di questo approccio lo stimolare il soggetto ad uno stile di pensiero, in un certo senso, "machiaavellico", quando si pone l'enfasi sull'elaborazione di piani, di strategie, di sequenze studiate di mosse mirate ad un obiettivo finale. In realtà, in questo modo si potenzia di molto lo sviluppo di uno stile strategico di pensiero, che operi costantemente con le categorie "mezzo/fine", e di un continuo fare anticipazione ed ipotesi sulle possibili conseguenze delle proprie azioni. Come è ben noto, queste modalità di pensiero spesso mancano nelle persone con ritardo mentale.

Le procedure di autoregolazione ed autocontrollo si fondano inevitabilmente sulla massima autoconsapevolezza da parte del soggetto rispetto ai suoi processi comportamentali, cognitivi ed emotivi. La persona deve osservarsi attentamente, cogliere vari aspetti di sé, diventarne ben consapevole, elaborare vari livelli di conoscenze sul proprio "funzionamento";

tutto questo, sia che lo si definisca prudentemente automonitoraggio o padronanza di una teoria del funzionamento mentale oppure nuova introspezione, credo rivesta una notevole importanza per il tipo di soggetti a cui ci rivolgiamo, così spesso poco autoriflessivi.

Un ulteriore vantaggio può essere riferito al nuovo ruolo che si viene ad attribuire al soggetto handicappato: un ruolo attivo, di autodirezione e autocoinvolgimento rispetto al tradizionale ruolo di recipiente passivo di stimolazioni esterne. Questo potrà contribuire a ridurre un po' la tipica passività e scarsità di iniziativa autonoma che molto spesso riscontriamo.

L'autoregolazione, in generale, al pari dell'autonomia e dell'indipendenza è un valore riconosciuto come estremamente prezioso nella nostra cultura attuale ed il definirlo come un obiettivo esplicito per la persona con handicap può contribuire senz'altro al lento processo della costruzione di un suo ruolo sociale più valorizzato.

L'interesse per la generalizzazione e l'impiego autonomo, anche nei contesti più diversi, delle abilità acquisite stimola poi inevitabilmente la diffusione di procedure quali l'"apprendimento diretto nella Comunità", che si sono dimostrate utilissime, non solo per la generalizzazione, ma anche per l'integrazione sociale, la normalizzazione degli interventi e dei Servizi e, cosa fondamentale, per il coinvolgimento e la sensibilizzazione di un numero sempre più alto di "persone qualunque" dell'ambiente naturale di vita del soggetto.

Le varie tecniche di autoregolazione forniscono poi un ausilio prezioso all'insegnante che non sa come rendere attivi i suoi alunni più difficili quando non può essere loro "alle costole", dovendo occuparsi anche di altri alunni. In questo senso la potenzialità di queste tecniche è ancora tutta da scoprire, ma promette molto bene rispetto all'incremento dei "tempi veramente attivi" nella scuola, purtroppo oggi così limitati.

Da ultimo è importante ricordare che questi temi sono forse uno dei terreni più adatti per un interessantissimo incontro, uno scambio ed un'integrazione reciproca tra diversi approcci psicologici: ritroviamo le teorie dell'apprendimento e l'*Applied Behavior Analysis*, la psicologia cognitiva ed i modelli dell'*Human Information Processing*, le teorie dell'apprendimento sociale e molti concetti tratti dalla psicologia clinica razionale-emotiva. Questa risposta integrata, complessa a sua volta, articolata su diversi fronti, è ciò che oggi è possibile studiare, sperimentare ed utilizzare rispetto alle difficoltà che ci vengono inevitabilmente poste dagli apprendimenti complessi.